

Dalla crisi si esce insieme. Le banche facciano la propria parte, ma le imprese abbandonino il capitalismo familiare

Intervista a Tancredi Bianchi di Ildegarda Ferraro

«Impegnarsi per costruire un'Europa unica anche politica, ma non dimenticare ogni tanto di leggere poesie. E ricordarsi di fare il proprio mestiere, non altri». E ancora: «Tra banche e imprese è più quello che unisce che quello che divide. Le banche debbono vendere stima e fiducia, mentre le imprese devono lasciarsi alle spalle il capitalismo familiare». Sono solo alcuni degli spunti che Tancredi Bianchi, professore, banchiere, e «grande vecchio» italiano lancia in questa intervista a 360 gradi. «L'Italia ha bisogno di una nuova classe dirigente, il Sud non deve tradire se stesso, mentre il Nord non può dimenticare che "l'unione fa la forza" e che da soli si fa una fatica tremenda e non si raggiunge l'obiettivo».

D. Professore, 3 idee per il prossimo decennio.

R. Sono tutte ancorate all'Europa. Prima di tutto l'Europa deve diventare una realtà politica in senso pieno, in modo che per esempio le leggi vengano fatte da un unico Parlamento e che anche la politica tributaria sia unica. Mi sembra che tutti i Paesi del Vecchio Continente debbano puntare a questo obiettivo. La seconda idea è impegnarsi per una politica scolastica ed educativa uniforme per far crescere cittadini europei. Questo vuol anche dire accettare che ci sia una lingua di tutti, come l'inglese. La terza idea è legata alla messa a punto di una Europa economica solida e integrata. Se non verrà fatta una politica di forte integrazione corriamo il rischio che il polo europeo possa venire emarginato nella dinamica mondiale e siano sciupati capitali per raggiungere obiettivi che possono essere realizzati solo insieme. Già ora mi sembra siamo ai margini nella ricerca e nell'innovazione.

D. Il New York Times ha chiesto di dare un nome ai dieci anni che si sono appena chiusi e le ipotesi che si vanno accreditando sono il decennio delle occasioni mancate, dello stallo, della sfiducia, del decadimento. Lei come li definirebbe gli ultimi dieci anni?

R. Direi che è stata persa la grande occasione di costruire la globalizzazione su buone basi. Il disegno è andato molto vicino al pieno successo, ma il mondo non ha saputo darsi un sistema monetario unico e una moneta dominante stabile. Mi lasci fare un esempio. Qui in Italia, se lo scudo fiscale ultimo ha avuto così grande successo è perché l'euro è una moneta stabile, rafforzato dalla convinzione diffusa che è più forte del franco svizzero. Questa consapevolezza non c'è stata per il dollaro negli ultimi dieci anni. E certo ciò è stato anche diretta conseguenza delle difficoltà degli Stati

Uniti di esprimere una politica stabile con tutti gli avvenimenti che si sono succeduti dopo l'attentato alle Twin Towers.

D. Grandi scenari, ma anche la vita di tutti i giorni. Può darmi una stima di quanti studenti, che lei ha sempre chiamato «scolari», ha avuto?

R. Direi ventimila in 50 anni. Tenga presente che ho cominciato ad insegnare subito. Ho discusso la tesi a giugno e a novembre ero già impegnato all'università.

D. Ma se non ricordo male ha cominciato ad insegnare praticamente alle scuole medie, dando ripetizioni ai suoi compagni.

R. Erano solo i miei compagni di scuola. Ma certo ho sempre pensato che insegnare sia un po' una missione. È un impegno che non ho mai lasciato. Anche quando ero Presidente dell'ABI sono sempre andato a far lezione ed esami.

D. Studenti ma anche colleghi, che hanno seguito vie diverse e sono sparsi per il mondo. Un mondo che non è quello di anche solo pochi anni fa, dove spiccano Usa e Cina. Come vede questo filo diretto del G2?

R. Necessario per tutti e due, ma per il resto del mondo mi sembra una condizione che impedisce il pieno successo della globalizzazione.

D. Non sempre viene data una connotazione positiva al termine globalizzazione.

R. Indietro non si torna, perché al popolo della terra piace poter vedere il mondo. E immaginare sbocchi impensabili per i propri prodotti anche solo pochi decenni fa. Quando si parla di globalizzazione si fa riferimento alla razionalizzazione della localizzazione produttiva e delle reti di distribuzioni. Vuol dire far crescere il red-

dito mondiale più di quanto crescerebbe se non ci fosse interconnessione.

D. Una delle tante analisi della crisi ha messo in evidenza che il problema di fondo è stato proprio la criticità di avere un'area di consumo come gli Stati Uniti e un'area di produzione come la Cina.

R. La crisi è stata senz'altro dovuta al ciclo. Dai tempi antichi a 7 vacche grasse seguono 7 vacche magre. Al ciclo si è aggiunta l'aggravante della variabile finanziaria. Guardi cosa è successo negli Stati Uniti. Le regole non sono state sempre seguite in maniera ineccepibile. Per esempio, nel fare banca bisogna saper rimborsare il risparmio che si riceve. Se viene elusa questa norma con la securitization si può creare un pericolo. Penso che ci sia stata un po' di elusione delle regole. Certo la diversità delle aree di produzione e di consumo è stata importante, ma la globalizzazione ha anche rinviato il ciclo.

D. E poi in questo nuovo mondo assume un peso sempre maggiore l'India. Cominciano ad apparire realtà come il Brasile.

R. È evidente il potenziale di crescita Brasile, Russia, India e Cina. E lo sviluppo di ognuna di queste aree si rifletterà sui paesi vicini. Gli effetti potranno anche non essere indolori, anche con spostamento degli equilibri mondiali.

D. E zone dell'Africa fanno registrare una crescita sensibile.

R. Con un ritardo di 2 o 3 lustri, dopo il 2020 anche l'Africa riparte. E alla fine avremo 600 milioni di persone in Usa e in Europa che si confronteranno con 8 miliardi di abitanti delle altre aree.

D. E noi siamo in Europa. Come vede il Vecchio Continente?

R. Deve crescere in innovazione. Nelle università bisogna organizzarsi per essere all'avanguardia. Le scuole devono crescere molto per mantenere il vantaggio culturale. Ogni giorno cresce il numero di nuovi giovani ingegneri indiani che gestiscono l'informatica per il mondo.

D. Professore solo vent'anni fa non avevamo la tecnologia di oggi. Nessuno usava il cellulare, era impensabile costruire da sé un palinsesto di programmi televisivi. Che cosa legge in queste nuove prospettive?

R. Una accelerazione enorme, che sarà gestita dalle nuove generazioni. La tecnologia ha cambiato la logica dello scambio di informazioni e della conoscenza. Oggi in 2 minuti lei è collegata all'Australia. 200 anni fa ci voleva una nave vera. La velocità della trasmissione delle informazioni continuerà a cambiare le nostre vite e

gli orari di lavoro si adatteranno ai fusi orari di aree con cui si resterà sempre connessi.

D. E però continuano ad esserci fame, malattie e guerre.

R. Sì, ma non sono guerre mondiali.

D. Grandi migrazioni di genti alla ricerca di luoghi dove ricominciare a vivere e cominciare a sperare.

R. Nulla di nuovo sotto il sole. Anche queste sono storiche. Basti pensare alla caduta della Grecia e a Roma. La differenza oggi è che tutto avviene e si sa in tempo reale. Penso a quanto era diversa la mia vita durante la seconda guerra mondiale rispetto a quella di adesso.

D. Tutto cambia, anche il clima. Si ipotizza che non sarà così lontano il giorno in cui a Londra sarà normale avere le palme.

R. Non lo enfatizzerei più del necessario. I cambiamenti climatici sono avvenuti in 2 o 3 milioni di anni. È giusto preoccuparsi, ma forse un po' meno, ed è importante impegnarsi un po' di più. Certamente possiamo influire nel bene e nel male sul cambiamento. Consideriamo la Cina. Se il 10% della popolazione cinese avesse un'automobile, avremmo 200 milioni di auto. Così se il tipo di consumi americani e europei si diffonde in tutta l'Asia le conseguenze saranno tangibili. Ma anche le risposte. E così, per esempio, l'auto elettrica può anche diffondersi in tempi molto rapidi.

D. E anche l'economia si chiede se non sia più corretto misurare lo sviluppo non solo in termini di prodotto, ma anche di economia della felicità.

R. Mi vede favorevole la prospettiva dell'economia della felicità, anche se non è facile scientificamente. Da un altro punto di vista, mi sembra preoccupante che si stia disimparando a leggere poesie. Un bel tramonto o una radiosa alba potevano essere un buon motivo per dire che la giornata finiva bene o che stava arrivando un nuova bella mattina. Vedo intorno troppa ansia. La mia era una famiglia piccolo borghese, ma aveva una grande fiducia nel futuro. Sarebbe una buona cosa sentire che non è tutto avere 2 automobili e limitare l'ansia per l'appagamento di bisogni superflui.

D. Professore, lei è nato a Caravaggio in provincia di Bergamo nel 1928. Nella sua ultima lezione, se non sbaglio, disse che la sua vita non era molto diversa da quella raccontata nel film «L'albero degli zoccoli» di Ermanno Olmi.

R. Mi ricordo la prima, vidi il film in piedi, tre ore volarono. Ermanno Olmi è di Treviglio, era figlio di un ferroviere, e la storia è

nel mio dialetto, che già i miei figli non capiscono e non parlano. È il racconto della mia fanciullezza. Il film è ambientato negli anni '10 del 900, ma gli anni '30 non erano così diversi. A Caravaggio a scuola avevamo le scarpe solo in 3 o 4, gli altri avevano gli zoccoli e venivano a piedi da cascine anche molto lontane. Eppure c'era una fiducia assoluta nel futuro e nella Provvidenza.

D. E poi ricordo anche che in un suo curriculum, oltre a «sposato, padre di due figli e nonno di quattro nipoti», era scritto «tifoso dell'Inter fin dalle scuole elementari». Continua a tenere per l'Inter?

R. Certo. Purtroppo sì. Guardo ancora le partite, ma manca il maitre à penser, ci vuole il piviere.

D. Banche. In fondo le banche sono state una grande parte della sua vita.

R. Sì. Appena diplomato in ragioneria entrai alla Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, che poi lasciai per laurearmi. Quando andai a scegliere la tesi, il mio maestro, il Professor Zappa, mi disse che dovevo occuparmi di una materia che conoscessi bene e fu naturale che la scelta cadesse sulle banche.

D. Come legge tutto quello che è successo?

R. La valutazione è molto diversa se si guarda alle grandi banche internazionali o a quelle italiane. Anche se a queste può venire imputato qualche errore, va loro però riconosciuto che si sono tenute alla larga da situazioni ben più complesse. Si può dire che sono rimaste un po' troppo italiane, ma questo ha consentito di «digerire» più facilmente in casa. In termini generali, continuo a pensare che la banca debba vendere stima e fiducia, che sia tenuta a pagare quanto ha ricevuto e che non debba vendere scommesse. Se si stabilisse che la securitization non elimina l'obbligo del rimborso, il quadro sarebbe più nitido.

D. Che cosa fare se si commette un errore?

R. Impossibile non commetterne mai, ma bisogna avere la dignità di riconoscerlo e di impegnarsi per porvi rimedio. Il più delle volte bisogna occuparsi di risolvere un problema, anche se non si è commesso un errore. E le soluzioni possono essere molto diverse. Le faccio un esempio. Nel caso dei titoli Argentini una piccola cassa rurale ha emesso obbligazioni a 30 anni, offrendole ai risparmiatori in sostituzione di quei bond. Un buon modo per affrontare la questione.

D. Che prospettive vede per le banche italiane?

R. Buone. È importante che ognuno faccia il suo mestiere. Il

banchiere non deve fare il finanziere, o meglio deve decidere se fare finanza o meno e deve rimborsare il risparmio che raccoglie.

D. Banche e imprese. La dialettica è spesso accesa.

R. La dialettica è meno accesa di quanto non si possa pensare. C'è però una grande differenza. Mentre le banche hanno superato il capitalismo familiare, le imprese sono ancora a metà strada. In ogni caso, in concreto ci si comprende più di quanto non si discuta. E questo è vero anche per la mia scolara Emma Marcegaglia.

D. È stata una sua allieva?

R. Sì. Ha anche fatto un esame con me e poi si è laureata alla Bocconi. Era brava e molto brillante.

D. Banche e famiglie, che vuol dire il mutuo per comprare la casa, il prestito per far fronte all'acquisto dell'auto.

R. Il rapporto con le famiglie è molto più facile, perché c'è una prudenza assoluta negli italiani nell'indebitarsi.

D. Professore, che cosa occorre per far ripartire l'Italia?

R. Una classe dirigente nuova, con una cultura profonda e una grande visione internazionale.

D. Sud una questione sempre affrontata e mai effettivamente risolta. Lei come la vede?

R. Il Sud non deve tradire se stesso e il suo core business. Continuo a pensare che lì il futuro sia in un'agricoltura avanzata e innovativa e nel turismo.

D. Nord. Mentre la dimensione globale si afferma con sempre maggiore evidenza, emergono istanze legate al territorio ogni giorno più evidenti.

R. Il Nord penso debba avere ben chiaro che «l'unione fa la forza», perché si fa una fatica tremenda e non si riesce a raggiungere obiettivi impegnativi da soli. E poi che va superato il capitalismo familiare.

D. Professore, tre date da ricordare.

R. Il 1973, quando i produttori di petrolio costituirono il cartello che cominciò a condizionare il mercato dell'energia. La guerra del Vietnam, che ha cambiato la strategia e lo scenario politico mondiale. L'ultima crisi, che ci ha ricordato che ognuno deve fare il proprio mestiere, non altri. ■